

111

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 04 luglio 2022

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 111, 04 luglio 2022

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

Sommario

la biscondola

3. paolo bagnoli, *tra vortici e vertici*

astrolabio

4. riccardo mastrorillo, *i benpensanti e il centro*

5. valerio pocar, *referendum impopolari*

7. maurizio fumo, *il carciofo-giustizia e la foglia di fico*

12. michele marchesiello, *la cittadinanza come arma letale*

13. angelo perrone, *quei bimbi uccisi dai genitori*

11. *orsinate*

cosmopolis

15. tebaldo di navarra, *la sporca guerra fascista*

biblioteca di critica liberale

17. william beveridge, *lo stato sociale*

18. *comitato di direzione*

18. *hanno collaborato*

5. *bêtise d'oro*

7-12-15. *bêtise*

SUPPLEMENTO

[gli stati generali del liberalismo – 2022](#)

[terza edizione](#)

la biscondola

tra vortici e vertici

paolo bagnoli

A cosa sia ridotta oramai la politica italiana ne abbiamo avuto conferma dalle ultime elezioni amministrative; soprattutto dai commenti che hanno seguito i risultati. Sembrava di leggere il resoconto di una partita di calcio quando si segnalano gli assist, i tiri in porta fatti, i tiri fuori porta, quante volte una squadra ha posseduto il pallone e così via: ossia, la riduzione numerica e statistica dell'intero evento. Ora, se per un incontro di calcio, lo si può capire – un noto e bravissimo giornalista sportivo, Eugenio Danese in questo era impareggiabile – per le elezioni non lo si capisce e nemmeno lo si giustifica, a meno che non si ricorra alla categoria della “misera politica” ben sottolineata dall’astensione crescente dei votanti al secondo turno rispetto al primo. Il distacco degli italiani dalla politica non può essere ridotto a mero dato statistico.

Così, il Pd con i suoi sette successi ha, giustamente, cantato vittoria facendo capire quale sia la strada per le politiche: campo largo ovvero, come sogna Enrico Letta, un nuovo Ulivo. Ma non è che da quando il duo Bettini-Zingaretti lo prefigurava intorno a Giuseppe Conte, le cose siano un po' cambiate? Lo sono, sicuramente e se quella di allora veniva fatta passare come una linea strategica ora appare solo come una chiamata a raccolta per far numero contro l'avversario, il resto non conta: basta vincere. In politica vincere è importante e battere questa destra che non riesce a essere nemmeno sé stessa – a Giorgia Meloni praticamente basta stare ferma per crescere un po'. Solo un po', però, perché un peso intrinseco la impiomba: quello della radice a monte della sua formazione. Silvio Berlusconi; infatti, con voce ansimante ha detto che ci penserà lui a convocare un vertice. Il problema è che dai vortici non si esce coi vertici e il vortice ha due correnti: una si chiama Matteo Salvini, l'altra Forza Italia di cui una considerevole parte è fortemente attratta dal “centro” – un qualcosa che in Italia assomiglia più a una categoria dello spirito che non a una collocazione parlamentare – fermo restando che,

come per gli ulivisti, per i destri ciò che conta è battere l'avversario. Per il resto sono eguali: vuoto di politica c'è da una parte come quanto ce n'è dall'altra. Il centro, per restare al linguaggio comune dei politici da dichiarazione, è come l'orizzonte: una linea che si allontana via via che pensi di avvicinarsi. Oltretutto, per immaginare che possa esistere, occorre un sistema proporzionale perché altrimenti sei di centro solo se fai politiche centriste intese all'Italiana, ma ciò sta già avvenendo con un bipolarismo addirittura di coalizione.

Vediamo cosa sapranno fare i nuovi sindaci e c'è da augurarsi che, siano di una parte oppure di un'altra, facciano al meglio possibile, soprattutto dimostrando serietà e responsabilità nell'adempire al compito cui sono stati chiamati. Ma è possibile che non si sia levato un urlo bipartisan su ciò che ci dicono i numeri, quelli dell'astensione che sono come brivido malsano della nostra democrazia sempre più personalizzata, senza identità – fenomeno che si chiama “candidati civici”, non dimentichiamolo – senza un minimo di capacità progettuale. Niente. Noi non abbiamo sentito considerazione critica e riflessiva alcuna e non crediamo di essere i soli. E questo sarebbe il sistema bipolare? Sì, se parlassimo in termini medici, ma di ben altro di tratta.

Sappiamo che non esistono strumenti tecnici che risolvono le questioni politiche; tuttavia ci sembra che sia una questione altamente politica cambiare i meccanismi tecnici della medesima poiché quelli elettorali rappresentano il livello più alto.



astrolabio

i benpensanti e il centro

riccardo mastrorillo

Non ci stancheremo mai di ripeterlo: i cinque stelle, con tutti i loro limiti e i loro problemi non sono la “malattia” della politica italiana, ma il sintomo. Nel 2013 e ancor di più nel 2018 una fetta consistente dell'elettorato ha scelto loro, stufi dell'inutilità, se non dannosità, dei partiti classici. Da allora ad oggi, i “benpensanti” non hanno perso occasione per sbeffeggiare i 5 stelle, mai nessuno si è premunito di considerare e criticare la profonda crisi, etica, morale, culturale che attanaglia ormai da trent'anni la politica italiana. Così per molti, oggi, il “bibitaro” di ieri è diventato uno “statista”, solo perché ha lasciato il Movimento cinquestelle assieme ad oltre 60 parlamentari. Negli stessi giorni il deputato eletto con Forza Italia, Elio Vito, nell'annunciare la sua uscita dal partito berlusconiano ha presentato le dimissioni da deputato e, sempre negli stessi giorni, la deputata Michela Rostan, eletta in Liberi e Uguali, ha fatto l'ennesimo passaggio di Gruppo, dopo un anno in Italia Viva, era passata al gruppo misto a febbraio e, finalmente, il 3 giugno ha aderito al gruppo di Forza Italia. Ovviamente, quali gelosi difensori dell'articolo 67 della Costituzione, riteniamo giusto che un parlamentare possa aderire al Gruppo che ritiene opportuno, non sfugge però il fatto che, con una legge elettorale in cui sono i leaders dei partiti che scelgono i parlamentari, la possibilità di valutare i candidati ci pare un po' scarsa...

Di Maio si è lanciato alla ricerca del “grande centro”, un luogo mitologico ricercato da molti partiti. Vorremmo assistere al momento storico in cui per organizzare questo fantastico luogo della mitologia politica italiana, si siederanno intorno ad un tavolo Di Maio, Renzi, Calenda, Lupi, Cesa, Sala e Berlusconi, tutti leader che si definiscono “moderati di centro”, ma che non appartengono a nessuna cultura politica e immancabilmente a tutte.

I benpensanti ci ricordano quotidianamente che i Cinquestelle hanno provato a mettere in crisi il governo, chiedendo un ripensamento sull'invio di

ulteriori armi all'Ucraina. Crediamo corretto lo sforzo per consentire agli ucraini di difendersi dall'invasione, ma crediamo legittima, benché non la condividiamo, una posizione più prudente. Ma come tutte le posizioni espresse dai cinque stelle, i benpensanti l'hanno ritenuta gravissima. Nessuno si preoccupa delle recentissime frequentazioni di Salvini con la Russia, l'amicizia fraterna e la stima espressa di recente da Berlusconi nei confronti di Putin. Ora che ha lasciato i Cinquestelle Di Maio, per i benpensanti, è diventato inamovibile “non si può cambiare ministro degli Esteri in questo momento”, ma pochi benpensanti ricordano quando Di Maio espresse solidarietà per i gilet gialli, creando un notevole imbarazzo diplomatico con la Francia. Insomma tutto si riduce alla convenienza del momento.

Il Presidente della Regione Emilia Romagna, Stefano Bonaccini, qualche giorno fa, ha avvisato il segretario del suo partito Enrico Letta, che il suo “campo largo” è troppo largo: dicendo chiaramente di non gradire un'alleanza coi cinque stelle.

Mi chiedo, ma questi benpensanti, sanno fare le più basilari operazioni di matematica? Tutti i sondaggi danno vincente la coalizione di centro destra, trainata da Fratelli d'Italia, l'unica remota possibilità di far vincere una coalizione di centro sinistra è legata esclusivamente alla capacità di Letta di tenere il “campo” più “largo” possibile. Ma forse Bonaccini spera di proseguire l'esperienza di un governo con la Lega, magari un governo a trazione “centrista”, un governo espressione plastica della “non politica”. Del resto lui stesso si è accodato alla Lega nella rivendicazione di un maggiore decentramento, per trasferire alle regioni competenze che la logica e il buon senso vorrebbero statali.

L'Italia è un paese conservatore, se non reazionario: qualsiasi novità politica viene considerata con sufficienza, se non con timore, le nuove istanze di libertà vengono percepite sempre come una minaccia all'Ordine costituito, ciascuno preferisce mantenere il poco che ha, piuttosto che rischiare di perderlo per tentare di migliorare la propria posizione. I poveri si sentono minacciati dai più poveri, non dai ricchi parassiti che vivono di rendita. Così è sempre stato e così, purtroppo sembra sarà anche domani. Un secolo fa le stesse paure e gli stessi “benpensanti”, per paura della pericolosa minaccia “socialista” spalancarono le

porte al Fascismo. Oggi sta accadendo la stessa cosa. Invece di sforzarsi di capire le ragioni di chi ha votato per il movimento Cinquestelle, lo si addita come la causa dei mali dell'Italia e mentre la destra reazionaria accarezza la pancia populista di quell'elettorato, la sinistra progressista non riesce a proporre soluzioni capaci di rispondere al disagio di una larga fetta della cittadinanza. Chi ha votato Cinquestelle sarà orientato a due pessime soluzioni: votare per la Meloni o non andare a votare.

La scissione di Di Maio, allo stato attuale, si presenta solo come la maggior assicurazione per far vincere la destra. Il sogno dei “benpensanti” che si possa arrivare ad un Draghi bis, rischia di tramutarsi, da svegli, in un, molto più probabile Meloni uno, con la conseguenza inevitabile di uno scivolamento dell'Italia fuori dall'Europa. Solo un demente non ha saputo comprendere in questi anni, che i cinque stelle “abbaiano ma non mordono”, continuando a sognare il ritorno dei draghi, mentre i denti affilati della destra reazionaria e postfascista lo ridesteranno presto dal sonno.



bêtise d'oro

COMPAGNI DI MERENDA

«Abbiamo perso, ma la migliore compagnia resta la nostra. Siamo comunque in tanti, gli unici che possono parlare a testa alta di Enzo Tortora, di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino (feriti dai loro colleghi prima di essere uccisi dai mafiosi) oltre che dei mille cittadini ingiustamente arrestati ogni anno. Abbiamo perso dei referendum nascosti all'opinione pubblica dalla stampa complice della casta ma continueremo a denunciare gli intrighi politici e giudiziari di una magistratura che, documenti alla mano, ha alterato il corso della democrazia negli ultimi trent'anni».

Alessandro Sallusti, Direttore di “Liberò”, già direttore del “Giornale”, difensore d'ufficio e “tappetino” per trenta anni della sua “migliore compagnia», cioè di Berlusconi Silvio, Formigoni Roberto, Dell'Utri Marcello, Previti Cesare, Scajola Claudio, Galan Giancarlo, Berruti Massimo, Brancher Aldo, Frigerio Gianstefano, Giudice Gaspare, Vito Alfredo, Vizzini Carlo, ecc. ecc. ecc. ecc., “Liberò”, 13 giugno 2022

astrolabio – la vita buona referendum impopolari valerio pocar

Le votazioni dei cinque referendum per l'abrogazione di alcune norme relative all'amministrazione della giustizia, promossi dalle regioni governate dal centrodestra, si sono concluse con un esito quanto mai deludente per le forze politiche che li avevano proposti. I commentatori si sono sbizzarriti a spiegare le ragioni del vistoso insuccesso, chi ricordando la crescente disaffezione dal voto dell'elettorato, chi segnalando l'astrusità dei quesiti referendari, chi ancora sottolineando che la campagna informativa è stata scarsa non solo da parte dei canali pubblici e privati, ma persino da parte dei sostenitori e degli stessi proponenti della consultazione referendaria, che hanno dato l'impressione di nutrire un certo disinteresse.

Queste spiegazioni sono tutte fondate, ma solo in parte, e nessuna è adeguata. Al tempo stesso tutte rivelano un poco gradevole atteggiamento di altezzosa sufficienza nei confronti dell'elettore, considerato distratto, disinteressato, disinformato, incapace di capire il senso dei quesiti referendari e disposto a presentarsi ai seggi solamente se imbonito dalla propaganda.

Soltanto pochi commentatori hanno avanzato il dubbio che la partecipazione degli elettori, mai tanto bassa, sia stata motivata da un giudizio negativo sul merito dei quesiti, come verosimilmente è anche stato, e sull'uso improprio dello strumento referendario. Azzardiamo qualche spunto di riflessione.

Occorre, anzitutto, ricordare che l'astensione, nei referendum abrogativi, è una maniera di esprimere il proprio voto e non soltanto un segno di disaffezione o di rinuncia al diritto/dovere di votare. Infatti, contrariamente a ciò che è stabilito per le elezioni politiche e amministrative e per i referendum confermativi di riforme costituzionali, nel referendum abrogativo è prevista la necessità, perché la votazione sia valida, del raggiungimento di un quorum. L'astensione vale, insomma, come un

voto negativo, sicché l'elettore che intende bocciare un quesito referendario ha l'alternativa tra votare no oppure, appunto, astenersi.

I quesiti referendari erano certamente complessi e di difficile comprensione sotto il profilo letterale, ma il loro significato era ben chiaro e del pari era ben chiaro quale sarebbe stato il risultato della loro approvazione, aspetti messi in luce in modo sufficientemente efficace dai mezzi di comunicazione. L'elettore era, dunque, in grado di orientare con sufficiente consapevolezza la sua scelta sul merito dei quesiti. Del resto, i quesiti referendari non ammessi – a parer nostro, abusando della propria funzione, con una scelta tutta politica, ammantata da inconsistenti argomentazioni giuridiche - dalla Corte costituzionale, sull'omicidio del consenziente e sulla depenalizzazione dell'uso della cannabis non erano meno incomprensibili dal punto di vista letterale eppure i cittadini, che in numero assai maggiore del necessario, se n'erano fatti promotori con la propria firma avevano capito benissimo dove quei quesiti referendari andavano a parare e quale sarebbe stato l'effetto della loro approvazione. Del resto, ogni referendum abrogativo non può che fare riferimento a disposizioni di legge delle quali il cittadino spesso ignora la lettera, ma può capire benissimo il significato.

Il fatto che i cinque referendum ammessi alla consultazione popolare, al contrario dei due non ammessi, fossero stati indetti per iniziativa di alcuni consigli regionali e non sostenuti dalla sottoscrizione di un certo numero di elettori non ha certamente giovato a renderli interessanti agli occhi dell'elettorato, il quale sembra, anzi, aver ben compreso due cose. Da una parte, l'elettorato sembra aver colto la natura eminentemente politica degli obiettivi che i referendum si proponevano, ciò che ha certamente incentivato, per una volta con piena ragione, la disaffezione verso le urne. Sembra plausibile ritenere, infatti, che molti elettori abbiano avuto una chiara percezione che si trattasse di questioni meramente politiche, come in effetti in parte erano, e di regolamento di conti tra forze politiche, come in effetti in parte erano, e pertanto che i quesiti non li riguardassero, come in effetti non li riguardavano se non di striscio. Dall'altra parte, l'elettorato sembra aver percepito chiaramente il carattere tecnico dei quesiti referendari su questioni che non si decidono con un sì o un no, e abbia inteso suggerire alla sfera politica

di fare il proprio mestiere, vale a dire di discutere e approvare le opportune riforme legislative. A questo proposito è forse interessante notare che, anche se ovviamente gli elettori indotti a presentarsi ai seggi sono stati in prevalenza fautori del sì, quasi altrettanti vi si sono recati per votare esplicitamente no. In conclusione, sembra che molti elettori, avendo compresa la natura della consultazione referendaria e dei quesiti, abbiano semplicemente agito di conseguenza e non si siano affatto mostrati inconsapevoli o pigri astensionisti.

L'istituto del referendum abrogativo resta di elevato significato politico e civile e deve essere difeso con fermezza. Esso si fonda sull'idea, profondamente democratica, che le norme concernenti certe materie devono in qualche misura rispondere al senso di giustizia o magari alla morale diffusa nella collettività, la quale, pur frammentata come è ovvio e anzi opportuno che sia, può essere chiamata a esprimersi a favore di un'opzione piuttosto che di un'altra. Per questa ragione la fisiologia dell'istituto suggerisce che i quesiti referendari debbano implicare questioni eticamente, quindi politicamente e socialmente rilevanti: è giusto che il matrimonio sia indissolubile, che le donne siano libere di disporre di sé e del proprio corpo, che si possa chiedere un aiuto per lasciare la vita, che la libertà degli individui comprenda il diritto all'autolesionismo e all'uso di certe sostanze psicotrope? Sono domande che toccano il senso morale, prima ancora che politico, del cittadino anche quando non vi è direttamente implicato, poiché si tratta di questioni che in qualche modo fanno parte di una visione del mondo e dei rapporti sociali.

Non si vuol dire che le questioni toccate dai referendum bocciati non fossero rilevanti, ma implicavano questioni complesse e anche molto tecniche, la cui regolazione può scaturire soltanto da un confronto e da una mediazione, compito precipuo del Parlamento, senza trascurare che l'esito affermativo avrebbe rappresentato un peggioramento dell'ordinamento vigente oppure sarebbe stato irrilevante. Possiamo domandarci, per esempio, se sarebbe cosa giusta che i condannati per reati nei confronti della pubblica amministrazione possano candidarsi a ruoli di pubblici amministratori o non sarebbe piuttosto un favore reso ai corrotti e specialmente ai mafiosi; se sarebbe bene infrangere l'unicità della funzione giudiziaria, garantita proprio dalla eguale natura del ruolo

giudicante e di quello requirente posti entrambi a garanzia della giustizia nella comune indipendenza (quante volte sono i Pm a chiedere l'archiviazione e il Gip a imporre di procedere? non è forse vero che la distinzione delle carriere finisce per rendere la pubblica accusa subordinata all'esecutivo?); se non appare sospetta l'animosità con la quale una parte non indifferente dell'avvocatura si è schierata a favore della facoltà di valutare il lavoro dei magistrati; se davvero sarebbe opportuno in nome di un garantismo (che qui ci sembra malinteso) non consentire l'uso di misure cautelari in caso di rischio di reiterazione del reato, dall'omicidio alla bancarotta seriali; se si è pensato sul serio che eliminando la raccolta delle firme per la candidatura al Csm si tagliassero la gambe alle correnti. Sono solo alcune domande che bisogna pur porsi.

La risposta parlamentare a queste domande è stata piuttosto fiacca oltreché tardiva. Per esempio, la cosiddetta riforma Cartabia, frutto di minuziose mediazioni, ci appare peggiorativa dell'esistente ed è destinata a lasciare il tempo che trova. La debolezza dell'azione parlamentare spiega e forse giustifica la disaffezione di parte dell'elettorato, che vorrebbe riconoscersi in scelte politiche chiare e condivisibili, ma non legittima tuttavia l'uso strumentale dell'accetta referendaria. Come già in altre occasioni, molti dei pur disincantati e demotivati elettori italiani hanno dato prova di averlo capito e di saper scegliere.



bêtise

ROTONDI DÀ I NUMERI

«Se cadesse Draghi, in questo parlamento Berlusconi potrebbe cavarsi lo sfizio di formare il suo quinto governo. Impiegherebbe dieci minuti a trovare i numeri».

Gianfranco Rotondi, parlamentare di Forza Italia, Twitter, 21 giugno 2022

DALLA PARTE DEI VOLTAGABBANA

«Bisogna scegliere da che parte stare della storia».

Luigi Di Maio, ministro degli Esteri, conferenza stampa, 21 giugno 2022

astrolabio

il carciofo-giustizia e la foglia di fico

maurizio fumo

La legge 17 giugno 2022 n. 71 è in parte “delegante” (artt. 1-6), in parte direttamente precettiva (artt. 7-12). La delega al Governo attiene essenzialmente alla riforma dell'ordinamento giudiziario (anche militare).

Esprimere un giudizio in merito non è semplice, anche perché non si tratta di un provvedimento isolato; si tratta viceversa di una iniziativa politica che va valutata unitamente alla legge 134/2021, denominata *Delega al Governo per l'efficienza del processo penale [...] e disposizioni per la celere definizione dei procedimenti giudiziari*, che, come è noto, ha introdotto nel codice di procedura penale l'art. 344 bis. Si tratta della ormai famigerata improcedibilità dei processi che durino più di due anni in appello e di un anno in cassazione. Questo perché è di tutta evidenza che i due provvedimenti normativi sono ispirati dal medesimo disegno di “ristrutturazione” degli equilibri tra poteri dello Stato.

Alcune novità non sono di grande impatto istituzionale; esse infatti – per altro in parte condivisibili – non sono tali da stravolgere l'equilibrio tra i tre poteri dello stato. Ci riferiamo al divieto per chi ha assunto cariche elettive di tornare in magistratura (e, a maggior ragione, al divieto di ricoprire tali cariche, continuando ad operare come magistrato), alla previsione della valutazione professionale dei magistrati mediante l'aggiornamento annuale (anziché quadriennale) del tanto (infondatamente) temuto fascicolo personale, con l'ammissione anche di professori universitari e rappresentati del foro in tale procedimento valutativo, al ripristino dell'originari numero di 30 consiglieri (tra laici e togati) da eleggere nel CSM e allo snellimento delle procedure di presentazione delle liste elettorali.

Viceversa, le parti della riforma che più allarmano sono indubbiamente quella relativa alla separazione delle funzioni tra giudici e PM (da leggersi ormai come una vera e propria separazione – di fatto – delle carriere), nonché quella relativa

all'indirizzo parlamentare circa le priorità in base alle quali le Procure devono trattare gli affari penali e, infine, quella che prevede una severa restrizione della possibilità di dare notizie circa arresti, indagini e procedimenti.

In questi casi lo “spirito della legge” non sembra molto lontano da quello che ha ispirato la recente, fallimentare, iniziativa referendaria: si individua un problema reale e lo si “utilizza” come pretesto per depotenziare il ruolo del potere giudiziario, proponendo soluzioni che, un passo alla volta (foglia dopo foglia potremmo dire), riducono l'autonomia della magistratura (che non è un privilegio di casta, ma una garanzia per tutti) e l'incisività del controllo di legalità, limitando, al contempo, il diritto delle persone a conoscere tempestivamente i “fatti giudiziari” di maggiore importanza, quelli che, inevitabilmente, assumono rilievo sociale, quando non anche valenza politica.

Chiedo pazienza al lettore, ma è inevitabile essere un po' analitici, anche a rischio di apparire (un tantino) pedanti.

Quanto al divieto per i magistrati di passare dal ruolo requirente a quello giudicante (e viceversa), è evidente che si sta adottando la “strategia del carciofo”: staccare una foglia alla volta, finché non rimanga altro che il torsolo. Infatti, tale possibilità era già stata numericamente limitata a quattro passaggi nel corso dell'intera carriera, cioè, mediamente, in 40 anni (con obbligo – questo condivisibile – di cambiare distretto di Corte di appello dove esercitare le “nuove” funzioni). Ora questa possibilità è limitata ad una sola volta ed entro 10 anni dalla assegnazione della prima sede. La *ratio* esibita sarebbe quella di realizzare la vera parità tra le parti (Accusa e Difesa) nel processo; il disegno effettivo (del tutto intellegibile) è quello di portare, un passo alla volta (ecco ancora la strategia del carciofo!), il PM alle dipendenze del potere esecutivo. Al proposito occorrerà probabilmente modificare la Costituzione, ma, anche, in questo caso, sembra solo questione di tempo. Eppure sono proprio l'appartenenza del PM all'ordine giudiziario e la obbligatorietà dell'azione penale i due principi che garantiscono l'effettiva indipendenza del (più fragile) potere giudiziario rispetto agli altri due. Fatto sta che la separazione delle funzioni/carriere si coniuga perfettamente con la prerogativa che il Parlamento si è riservato di indicare agli uffici del PM quali reati perseguire prima (o a scapito?) degli

altri.

Peraltro il preteso “appiattimento” della magistratura giudicante su quella requirente è argomento che contrasta (irrimediabilmente) con altro *refrain* di quella parte politica che, a gran voce, pretende il divorzio tra giudici e PM. Infatti, da un lato, si dice che il giudice è incline a dare ragione al “collega” della Procura; dall'altro, si grida allo scandalo perché in molte (troppe?) occasioni, incriminazioni, arresti, rinvii a giudizio sono sconfessati dagli esiti assolutori dei processi. Davvero non si vede come si possano conciliare le due doglianze. E, invece, per affrontare “laicamente” la questione, ci vorrebbe il conforto di un po' di dati statistici, ma ciò è esattamente quel che manca. Evidentemente non fa comodo raccogliarli.

Ma poi: perché sospettare solo del giudice che (si dice) è incline a dare ragione al collega del pubblico ministero e non anche del magistrato di appello che potrebbe essere incline a dar ragione al collega di primo grado? Lo stesso dovrebbe valere per la cassazione rispetto all'appello ecc. In fin dei conti, il magistrato di appello, prima, è stato magistrato di tribunale e li ha lasciato colleghi con i quali ha lavorato per anni; quello di cassazione è stato magistrato di appello e così via. Come dicono i legulei, l'argomento prova troppo.

Ora, a prescindere dalla prospettiva di portare il PM alle dipendenze dell'esecutivo (ma allora perché non abolire la Procura e istituire una apposita “sezione penale” dell'Avvocatura dello Stato?), il taglio del cordone ombelicale tra magistratura giudicante e magistratura requirente comporterebbe l'attrazione di quest'ultima nell'orbita della polizia giudiziaria, sovvertendo la prescrizione costituzionale (Cost. art. 109, rispecchiata nell'art. 59 del codice di rito), in base alla quale la magistratura dispone “direttamente” della polizia giudiziaria. La Polizia è un organo gerarchicamente ordinato, che dispone di mezzi, strutture, basi logistiche, sezioni scientifiche ecc.; il “povero” sostituto è un signore isolato, armato solo del codice penale e di quello di procedura. Già oggi, purtroppo, non è raro vedere qualche sostituto che va a guinzaglio degli organi di polizia che dovrebbe “utilizzare” e dirigere per finalità di indagine. Si tratta, in genere, di giovani magistrati che non hanno precedentemente maturato un'esperienza nel ruolo giudicante. Lo scambio di ruoli e funzioni

(con tutte le cautele del caso) permette viceversa un significativo arricchimento professionale. E dunque se si inverte (anche soltanto di fatto) il rapporto tra Procura e investigatori e si riduce il PM ad “avvocato della Polizia” (espressione più volte usata da una certa parte politica), sarà difficile avere indagini (e sentenze) su casi come quelli della scuola Diaz o di Stefano Cucchi. Per altro, non basta far bene le indagini (cioè accertare i fatti), occorre anche raccogliere prove “utilizzabili”, cioè spendibili in giudizio, altrimenti è tutto inutile. Il magistrato del pubblico ministero non è (non dovrebbe essere) un poliziotto travestito, ma un giurista che indirizza la polizia giudiziaria.

C'è poi l'altra foglia del carciofo: la già ricordata ingerenza del Parlamento nella indicazione delle priorità che le Procure devono osservare nell'articolare la loro attività di indagine e gli atti conseguenti. Ciò dovrà essere fatto «*tenendo conto del numero degli affari da trattare, della specifica realtà criminale e territoriale e dell'utilizzo efficiente delle risorse tecnologiche, umane e finanziarie disponibili*». Dunque, caso per caso, sarà stabilito quali reati trattare prima e quali dopo (o, come sembra non impossibile, non trattare affatto) e quindi l'ordine da osservare a Trapani, per dire, sarà diverso da quello da osservare ad Ancona o a Trieste. Il che è ovvio, ma non saranno le Procure di Trapani, Ancona e Trieste a stabilirlo, come sarebbe logico, ma il Parlamento (da Roma). Ebbene, a parte la dubbia compatibilità costituzionale di tale ulteriore “disegno di spoliazione”, non si può fare a meno di osservare che esso pecca di astrattismo, in quanto, ovviamente, i reati “prioritari” potranno essere individuati solo per categorie (es. le estorsioni prima delle bancarotte), ma ben potrebbe darsi il caso di un reato astrattamente meno grave (la astratta gravità di un reato si stabilisce in base all'entità della pena edittale), ma in concreto molto incidente sulla realtà locale (es. una truffa in danno di migliaia di persone). Ma poi: che cosa accadrà se il Procuratore non seguirà il *diktat* parlamentare? Forse sarà sanzionato disciplinarmente, ma l'ordine venuto dall'alto resterà inosservato. Senza dire che poi, una volta giunti a dibattimento, i procedimenti “prioritari” potranno non essere considerati tali dai (quasi) colleghi della magistratura giudicante. Per i magistrati giudicanti, infatti, la preoccupazione sarà un'altra, quella di non incappare nella così detta improcedibilità, cioè la “scomparsa” del processo (senza assoluzione e senza condanna), una volta scaduti due anni in appello o un anno in cassazione.

Ora: su questa truffaldina forma di prescrizione mascherata già molto si è scritto. Un maestro della procedura penale, come il prof. P. Ferrua, a suo tempo, definendo il nuovo istituto «*un obbrobrio*», frutto di «*puro masochismo processuale*», ha messo in evidenza come l'improcedibilità potrebbe risolversi anche in danno dell'imputato, se lo stesso è stato assolto in primo grado. Infatti, se il PM appella contro l'assoluzione, il giudice di secondo grado, se maturano i termini per l'improcedibilità, certamente non potrà modificare la sentenza in senso sfavorevole all'imputato, cioè condannarlo, ma non potrà nemmeno confermare l'assoluzione (con le note formule liberatorie «*il fatto non sussiste, l'imputato non lo ha commesso, il fatto non costituisce reato*»). E così un'assoluzione nel merito in primo grado si trasformerà in una improcedibilità che nulla dice sull'innocenza del povero imputato.

Ritenendo che i processi si possano velocizzare per *rescriptum principis*, si introducono norme dall'effetto devastante; del pari, ritenendo (o fingendo di ritenere) che giudice e PM facciano comunella e che le Procure (tutte le Procure, in tutta Italia, secondo un complotto diabolico), privilegiando taluni procedimenti, vogliano perseguire un disegno politico, si varano norme bizzarre, pericolose e, ancora una volta, di dubbia costituzionalità.

In realtà il problema centrale dell'amministrazione della giustizia consiste nella intollerabile “lunghezza” dei processi. Dopo aver inserito in Costituzione (art. 111, comma 2) il principio in base al quale il processo deve avere una durata “ragionevole”, il legislatore nulla (di serio) ha fatto per realizzare questo obiettivo. Invece di pensare a obbrobriose (Ferrua) “tagliole a tempo”, cioè alla improcedibilità di cui sopra, il primo rimedio sarebbe stato quello di abolire il divieto di *reformatio in pejus* in appello. Ormai tutti sanno di che si tratta: l'imputato condannato in primo grado, se unico appellante, non potrà essere condannato a una pena maggiore rispetto a quella che già gli è stata applicata. Dunque, se non appella anche il PM, potrà solo essere assolto, oppure potrà avere una pena meno grave, oppure, se proprio gli va male, potrà vedersi confermata la pena che già gli è stata inflitta. Questa è la ragione per la quale il 90% delle sentenze di condanna viene appellata e questa è la ragione per la quale le corti di appello sono intasate.

Ammettere la possibilità della *reformatio in pejus*

non viola alcun principio costituzionale, anzi, va evidentemente - questa volta sì - nella direzione della parità delle parti. Una riforma di questo genere, non solo non determinerebbe lo strappo di altre foglie del carciofo giudiziario, ma lo rafforzerebbe un po', snellendo la fase dell'appello. Ma si tratta di un discorso improponibile (a quanto pare), dal momento che nessuno seriamente lo propone. Altra iniziativa legislativa da prendere sarebbe quella di rendere obbligatorio il rito direttissimo per i casi di arresto in flagranza. Oggi è solo una possibilità (art. 449 cpp), raramente sfruttata. Altre riforme potrebbero (dovrebbero) esser escogitate da un legislatore, il quale, viceversa, sembra solo interessato a sfruttare le ripetute, negative *performance* di alcuni magistrati per "riconduurre all'ordine" un ordine (quello giudiziario) che ha preso un po' troppo sul serio il suo ruolo.

E veniamo alla impossibilità di dare notizie significative di arresti e altri provvedimenti giudiziari "sfavorevoli". Qui si invoca la presunzione di innocenza e, attraverso un complicato gioco di specchi (l'art. 11 della riforma Cartabia, richiama l'art. 2 lettera "v" del decreto legislativo 109/2006, che va letto in relazione al comma 2 dell'art. 5 del decreto legislativo 106/2006, richiamato dall'art. 5 del decreto legislativo 188/2021, che ha introdotto nel codice di procedura penale l'art. 115 bis), si delinea il seguente quadro normativo: a) solo il capo dell'ufficio di Procura (o un suo delegato) può interloquire con la stampa e ciò deve fare attraverso un comunicato ufficiale, ovvero, in casi di particolare rilevanza (da motivare per iscritto), attraverso una conferenza stampa, b) a tanto può essere delegata la polizia giudiziaria che ha condotto le operazioni (ma non il sostituto procuratore che le ha coordinate), c) la diffusione di informazioni sui procedimenti in corso può avvenire solo se strettamente necessaria per la prosecuzione delle indagini o per altre ragioni di interesse pubblico, d) l'indagato o l'imputato non devono essere indicati come colpevoli, tranne che nelle sentenze (sarebbe impossibile il contrario!), e) nei provvedimenti cautelari, l'autorità giudiziaria deve limitare i riferimenti alla colpevolezza dell'imputato o dell'indagato «*alle sole indicazioni necessarie a soddisfare i presupposti, i requisiti e le altre condizioni richieste dalla legge per l'adozione del provvedimento*».

Orbene, a parte il contenuto - tra il tautologico e il sibillino - dell'ultima frase riportata tra virgolette, non si può fare a meno di rilevare che l'arbitro della rilevanza della notizia, a quanto pare, non è più il giornalista, ma il Procuratore della repubblica, e ciò sembra entrare in contrasto, oltre che con lo spirito dell'art. 21 della nostra Carta fondamentale, anche con alcuni decenni di giurisprudenza, che - come dovrebbe essere noto (persino) al legislatore - ha chiarito che il corretto esercizio del diritto di cronaca ha tre presupposti: la verità dei fatti narrati, la c.d. continenza verbale e, appunto, la rilevanza sociale della notizia stessa. Ma mai si era neanche lontanamente ipotizzato che spettasse alla autorità costituita (e non alla responsabilità del cronista e del direttore del giornale) stabilire cosa sia rilevante e cosa non lo sia.

Dunque, quanto alla cronaca giudiziaria, "proprietario" della notizia è il Procuratore della repubblica; tuttavia non si tratta di un *dominus* assoluto se, ogni volta che intenda indire una conferenza stampa, dovrà giustificarsi per iscritto. Altrimenti la "libera" stampa dovrà accontentarsi delle veline provenienti dall'Organo dell'accusa. E, poiché le violazioni di tali norme restrittive sono presidiate da severe norme (e sanzioni) disciplinari, prepariamoci a leggere notizie del tipo «*In data... in una città del Lazio, in esecuzione di un provvedimento cautelare, emesso in relazione al delitto di concussione, è stato tratto in arresto un soggetto appartenente a una amministrazione comunale ed è stata eseguita una perquisizione che ha portato al sequestro di materiale di probabile interesse per lo sviluppo delle indagini*». Contenuto informativo: zero.

A quanto pare, la presunzione di non colpevolezza (ammesso che la si tuteli in tal modo) dovrà prevalere sul dovere di informare e sul diritto di essere informati. Il dubbio che, ancora una volta, si sia preso in prestito un valore costituzionale per schermanne (se non addirittura per soffocarne) un altro di pari (o forse superiore) livello appare difficile da scacciare.

Così stando le cose, davvero si fa fatica a condividere l'opinione in base alla quale la riforma costituirebbe una svolta eticamente apprezzabile per quel che riguarda la cronaca giudiziaria (concetto preoccupantemente espresso dall'attuale Procuratore nazionale antimafia, già Procuratore della repubblica a Napoli).

In realtà è difficile liberarsi dal timore che, a furia di strappare le foglie del carciofo-giustizia, si debba poi ricorrere alla proverbiale foglia di fico per coprire i vergognosi effetti di una riforma che definire pretestuosa appare eufemistico.



orsinate

UNA FALLA NEL SISTEMA UNIVERSITARIO ITALIANO

«Dottore, dottore, sa come mi definisco? Sa come si definiscono le persone come me in termini tecnici? Io sono semplicemente una falla del sistema».

“Non è l’Arena”, La7 – 19 giugno 2022

LE STELLE STANNO A GUARDARE

«Che la Russia sia pronta a usarle (le bombe atomiche) in caso di scontro con l’Occidente è noto almeno dal 1999 quando l’esercitazione militare “Zapad” dimostrò che la Russia sarebbe stata incapace di respingere un attacco della Nato. Preso atto di questa realtà, le élite russe accettarono l’idea che una guerra contro la Nato sarebbe stata una guerra nucleare. Ne consegue che Mario Draghi, il quale si illude di porre fine alla minaccia russa distruggendo l’economia di Mosca, non ha capito niente del mondo in cui vive. A causa dei suoi limiti culturali – Draghi è un banchiere che ragiona soltanto in termini economici – il presidente del Consiglio non ha capito che, anche in bancarotta e senza cibo, la Russia resta nella condizione di lanciare le sue bombe atomiche sull’Europa. Qualcuno spieghi a Draghi che, per lanciare un ordigno nucleare sull’Ucraina, non serve un Pil stellare: serve premere un pulsante». (...)

«Una Nato aggressiva renderà aggressiva tutta l’Unione europea. Questo fenomeno si verifica perché la Nato ha fagocitato l’Unione europea trasformandola in una sua colonia. Non è l’Unione europea che guida la Nato; è la Nato che guida l’Unione europea». (...)

«Secondo i professori legati al governo Draghi, o “draghessori”, l’Italia dovrebbe fare tutto ciò che la Nato chiede senza fare domande giacché – così dicono – l’Europa sarebbe protetta dagli Stati Uniti in caso di attacco nucleare. È facile dimostrare che si tratta di un inganno. Proviamo a immaginare che cosa accadrebbe se un Paese europeo della Nato, per esempio la Polonia, subisse un attacco nucleare da parte della Russia. L’idea dei draghessori è che gli Stati

Uniti colpirebbero la Russia in base all’articolo 5 della Nato. Ma questo è falso: gli Stati Uniti rimarrebbero a guardare». (...)

«La Polonia, per non parlare dell’Ucraina, verrebbe distrutta dalla Russia e gli americani non avrebbero nemmeno rimorsi di coscienza a girarsi i pollici. Anzi, direbbero che non hanno contrattaccato la Russia per il bene dell’umanità e se ne farebbero un vanto mentre i polacchi spariscono in un grande buco. Siccome il rischio di un attacco nucleare di Putin esiste, è necessario che la democrazia italiana prenda coscienza che il suo problema supremo sono le scelte della Nato, a cui i problemi di politica interna sono subordinati».

Ragionamento del prof. Orsini, professione “guerriero”: “la Russia non si fa scrupolo a gettare bombe atomiche”, “la Nato guida l’Unione europea”, “la Polonia, per non parlare dell’Ucraina, verrebbe distrutta dalla Russia” “gli Stati Uniti rimarrebbero a guardare”. Conclusione, dopo aver liquidato il concetto di deterrenza in 4 e 4=8: dato che la Russia non si fa alcuno scrupolo e dato che purtroppo il prof. Orsini ha fatto la soffiata a Putin che la Nato ci comanda ma non ci protegge (infatti il titolo è LA NATO NON PROTEGGE: LO SPIEGHINO A DRAGHI), non ci resta che correre ad arrenderci tutti alla Russia prima che butti l’atomica. Tanto per cominciare potremmo trasferire a Mosca la cattedra del prof. Orsini (a meno che Putin non lo prenda come un intollerabile atto ostile) e chiedere l’entrata nella Federazione russa.

“Il Fatto quotidiano”, 1 luglio 2022



astrolabio

la cittadinanza come arma letale

michele marchesello

La battaglia che si profila alla Camera sulla riforma della cittadinanza e l'introduzione dello *'jus scholae'*, è la prova clamorosa di come quello che si avvia ormai a essere considerato un fondamentale diritto della persona venga – di fatto – brandito come una clava, per mantenere una parte di popolo in una condizione di inferiorità nei confronti dei cittadini 'autentici'. *'Weaponizing Citizenship'*: fare della cittadinanza un'arma, come ha definito questo fenomeno uno storico americano.

Eppure, proprio l'America del secolo XVIII, volle assumere una posizione rivoluzionaria che – rovesciando il principio per cui si diveniva cittadini-sudditi per grazia di un sovrano – stabilì un nuovo concetto di nazionalità. Chiunque nascesse negli Stati Uniti ne diveniva automaticamente cittadino, anche se poteva rinunciare a questa condizione. E anche chi fosse nato all'estero, poteva scegliere di farsi americano: bastava essere stabilmente nel territorio e prestare un giuramento di fedeltà alla Repubblica.

Ma non passò molto tempo perché si passasse a fare della cittadinanza un'arma per l'esclusione. I bianchi si vollero proteggere dai nativi, poi dagli schiavi africani, poi ancora dai cattolici e così via: sempre con l'autorevole sostegno della Corte Suprema.

Solo dopo la Guerra Civile, col Quattordicesimo Emendamento, si cercò di introdurre una standard uniforme di cittadinanza. Tuttavia, le donne continuarono a essere cittadine di seconda categoria, e così, via via, i cinesi, i giapponesi, i messicani.

Lo stesso assalto a Capitol Hill del 6 gennaio 2021 è la riprova di come una minoranza di 'suprematisti' bianchi pretenda di considerarsi investita di una forma di cittadinanza superiore a qualunque manifestazione contraria da parte della volontà popolare, espressa da un'elezione.

È vero tuttavia che il diritto di cittadinanza tende a identificarsi con il diritto di eguaglianza spettante a ogni persona, che non si può essere considerati tali senza averne una che ne rappresenti la realizzazione sul piano statale. Lo afferma solennemente la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, richiamata espressamente dalla Convenzione Europea. Non si è completamente 'persona' senza essere 'cittadini'. L'articolo 15 della DUDU stabilisce che

1-Ogni individuo ha diritto a una cittadinanza. 2-Nessun individuo può essere arbitrariamente privato della sua cittadinanza, né del diritto di mutare cittadinanza.

Non basta evidentemente a soddisfare questo requisito il fatto di possedere un qualsiasi passaporto, in genere di un Paese remoto nel quale non si è nati, dal quale si è fuggiti, col quale sono stati recisi tutti i legami di una vecchia appartenenza. La cittadinanza richiede un rapporto attuale, vivente, dal quale dipende concretamente la propria eguaglianza rispetto agli altri membri della società cui si appartiene, nella quale si studia, lavora, intrattengono i fondamentali rapporti umani e civili.

Il riconoscimento dello *jus scholae* consentirà a più di un milione di giovani concittadini di appartenere di diritto alla nostra/loro società, senza essere ridotti, come è stato sino a oggi, alla condizione di semi-persone, o persone 'minorate' e di seconda categoria.



bêtise

CENTROSINISTRA DA BAR

Lei è di Italia Viva, come fa a sostenere la destra al ballottaggio?

«Simone Caffaz è un civico, non è un vero leghista» (...)

Lei è arrivato terzo.

«I sondaggi mi davano al 3%, ma si sono rivelati fasulli e questa cosa mi ha penalizzato. Ho speso poco, giravo con un piccolo camioncino, mi sono fatto vedere in tutti i bar. E ho riportato Carrara al centro della politica».

Cosimo Ferri, ex magistrato, eletto in Parlamento col Pd, a Carrara si è apparentato con la Lega, "La Repubblica", 21 giugno 2022

astrolabio

quei bimbi uccisi dai genitori

angelo perrone

Dal piccolo Samuele di Cogne ad Elena, cinque anni, di Catania, la lunga serie di figlicidi non diminuisce. Perché si arriva ad uccidere il proprio figlio? Tante tragedie mostrano come sia possibile che il genitore si ribelli alla sua stessa natura e oltrepassi la soglia dell'abisso, il punto oscuro della coscienza il cui l'amore si trasforma in violenza

La tragedia della piccola Elena è l'ultima di una lunga serie. C'è una bambina morta, a soli cinque anni, uccisa con 11 coltellate. Una morte atroce e lenta perché il decesso non è stato immediato. E c'è una madre confessa, 24 anni, casalinga. È stata lei, non c'è dubbio, con un coltello da cucina che non si è ancora trovato. Ha precisato: «Mentre la colpivo, mi giravo, per non vedere». Come ha potuto farlo? Ora le indagini proseguono ed accerteranno i particolari, nulla però che possa chiarire l'orrore indecifrabile del gesto.

Questa tragedia segue tante altre. Dall'omicidio del piccolo Samuele, tre anni, a Cogne a quello di Loris, otto anni, a Santa Croce Camerina nel Ragusano, a tanti altri, fino ad Elena. Figli uccisi dai genitori. Senza un perché, qualcosa che spieghi, offra chiarimenti, subito o a distanza di tempo.

C'è un filo comune, oppure ognuna è una storia a sé? Sullo sfondo si intuiscono problemi di salute mentale e difficoltà relazionali. Nascono infiniti dilemmi, interrogativi e domande. Si sviluppano riflessioni, tutte importanti, nessuna davvero decisiva, di fronte a gesti così innaturali. Ammesso che il crimine possa, in qualche circostanza, apparire "naturale", avere una sua norma.

Sono atti che maturano all'interno di specifici contesti, dove contano fattori individuali come la personalità, le distorsioni cognitive o le questioni irrisolte, e talora anche le condizioni sociali. L'interazione di elementi diversi porta ad esiti che si pongono oltre ogni logica, e che viene da classificare come folli, perché non sappiamo come fare altrimenti.

Le statistiche indicano che sei figlicidi su dieci sono commessi dalle madri e il dato aggiunge atrocità ad un evento già di per sé inconcepibile. Sono delitti insopportabili e inspiegabili quelli contro i bambini, ma diventano atroci quando commessi dai genitori, e ancor più dalle madri, anche se non è possibile graduare la tragedia, intravedere una colpevolezza differenziata secondo il genere. Ma di fronte alla versione femminile dell'omicidio scatta un retaggio ancestrale: vediamo aggirarsi tra noi l'ombra, crudele e furiosa, di Medea, la madre pronta a superare il limite.

Nessun crimine come l'omicidio di un figlio ci lascia tanto inermi e preoccupati: come è possibile? Quali motivi possono spingere ad un simile gesto? La ricerca di una spiegazione risponde ad un desiderio di comprendere ciò che è altrimenti ineffabile, ma serve anche a rassicurare noi che ci riteniamo normali. Classificare come folli dei gesti esecrabili esorcizza la paura interiore, il timore delle persone sane di commettere un crimine analogo.

Storie che non vorremmo ascoltare, più frequenti di quanto pensiamo. Secondo il rapporto dell'Associazione di ricerche economiche e sociali *Eures* sugli "Omicidi in famiglia", in circa venti anni dal 2000 al 2019, sono 85 i bambini con meno di un anno uccisi dai genitori e 473 i figlicidi in totale.

Responsabili degli eventi delittuosi, in percentuale e rispetto all'arco di tempo preso in considerazione, sono in prevalenza le madri, ma, aumentando l'età dei figli, la responsabilità femminile diminuisce, scavalcata da quella dei padri.

L'azione omicida è maggiormente delle donne sui figli più piccoli (con età inferiore ai sette anni), degli uomini su quelli più grandicelli. Spesso si tratta di omicidio-suicidio. Il numero dei casi continua ad aumentare. Le madri hanno caratteristiche simili: età tra i 18 e i 32 anni, sposate e di nazionalità italiana, possiedono un livello di scolarità medio, hanno un rapporto problematico e/o conflittuale con il partner.

Le motivazioni apparenti dei figlicidi sono molteplici. Lo psichiatra canadese Philip Resnick, uno dei più importanti studiosi, ha individuato nel 1969 cinque possibili categorie, basandosi sul movente che spinge ad uccidere. La classificazione ne ha generate tante altre, nello sforzo senza esito di articolare meglio e tipizzare i gesti.

Semplificando dunque, il figlicidio può essere “altruistico”, nel tentativo di alleviare al figlio, od evitargli, una sofferenza reale o immaginaria; oppure psicotico, se influenzato da un disturbo patologico, una schizofrenia, o una psicosi post partum. Ma può essere commesso per vendetta contro il coniuge, per arrecargli, tramite la soppressione del figlio, come reazione, la più inaudita delle sofferenze; oppure essere rivolto verso un bambino non voluto e con il quale non si è mai instaurata una vera relazione; oppure ancora essere “accidentale”, una morte per negligenza, abuso fisico o eccessiva punizione.

Quale che siano le componenti individuali e le condizioni sociali, ciò che stupisce è che il figlio, in questi contesti, non è più (forse non lo è mai stato) un soggetto d’amore, ma altro. Privato della sua umanità e unicità, si trasforma in una realtà diversa, è ridotto ad una dimensione strumentale, è il passante di rancori e vendette, il punto di confluenza della possessività materna e del potere paterno.

Il genitore omicida vi proietta il proprio sé disturbato (psicosi, manie persecutorie), oppure vi sposta la propria carica aggressiva in realtà indirizzata altrove. Il figlio è strumento innocente di vendetta nei confronti dell’altro, impedimento alla realizzazione di sé, espressione di sofferenza irrisolta. Il dato allarmante è che, accanto a soggetti in preda a disturbi e non completamente coscienti, ve ne sono altri che agiscono con lucidità, addirittura organizzano il gesto o lo premeditano a lungo.

In ogni caso, è frequente che dopo il delitto intervengano meccanismi di rimozione di quanto commesso. Sono forse inevitabili, certo frequenti. Sono forme di autodifesa, per proteggersi dalla brutalità e dalla consapevolezza, che potrebbe disvelare il male commesso, e provocare reazioni autodistruttive. Gli autori negano, a sé stessi e agli altri, quello che hanno fatto, si aggrappano alla convinzione consolatoria dello stato di innocenza.

L’ambiente familiare e sociale recrimina dopo il delitto sui possibili errori: c’erano dei segnali? era possibile intervenire in tempo? Nella vicenda della piccola Elena, le maestre hanno provato ad interrogarsi e a darsi colpe: «forse potevamo accorgercene», hanno detto, ma in tante situazioni, forse anche in questa, le distorsioni sono troppo

difficili da leggere.

Eppure proprio questo servirebbe, uno sforzo per intercettare i segnali, una rete di intelligenze e solidarietà per prevenire i gesti estremi, che spesso sono una somma di elementi progressi. Chi ascolta e guarda da fuori fatica a rimuovere dalla coscienza l’inconcepibile: cos’altro vi è di più atroce di un bimbo ucciso da chi gli ha dato la vita?

È qualcosa che va oltre ogni possibile interpretazione, ma proprio per questo forse bisognerebbe non smettere di parlarne. Andrebbe fatto per Elena, Daniele, Edith, Andrea, Loris, e tutti gli altri piccoli, a cui la vita è stata strappata. E servirebbe anche a coloro che la vita gliel’hanno strappata, senza pietà, un certo dannato giorno, inseguendo fantasmi e allucinazioni.

L’uccisione di un bimbo è un gesto così violento da risultare spesso imprevedibile, ma ogni sforzo andrebbe comunque fatto. Il senso di responsabilità collettiva è utile ai bimbi in pericolo e ai genitori alle prese con i loro malesseri. Circa venti anni fa, gli psicologi M. Soulè e J. Noel riflettevano sulla filiazione problematica ed esponevano le loro idee riguardo alla prevenzione precoce.

Mettere al mondo un figlio significa innestare una serie di processi che riguardano il nuovo venuto, ma anche i genitori, spesso giovani e alle prime esperienze, che non sempre sono pronti e maturi. Il progresso ha offerto tanti rimedi, ma non ha eliminato la complessità dell’evento, che si presenta ogni volta nuovo, misterioso, complicato. Si tratta di agire molto presto, in maniera interdisciplinare, prendendo atto delle tante vulnerabilità possibili, cercando di cogliere i segnali di allarme e di patologia.

Poi può accadere che, nonostante ogni sforzo, gli argini non siano sufficienti e non aiutino a prevenire. La vita colpisce a volte come un’onda potente che tutto distrugge, fa incontrare il fallimento e la sconfitta. Lo splendore si contrappone alla polvere. Incrocia comunque, per vie misteriose, la coscienza del singolo, non va dimenticato.

Lo scandalo che investe i più piccoli non si esaurisce nello stupore verso l’inaudito e nel grido d’allarme, ci lascia un compito gravoso, a proposito dei fatti commessi, dei responsabili e dei

sopravvissuti. Occorre custodire il dolore e individuare i valori sacrificati.

Ci serve un punto di lettura che guidi la riflessione e le azioni, permetta di affrontare una materia tanto insidiosa e difficile. La riflessione non può prescindere dal riconoscimento della sacralità della vita. L'idea che l'essere umano non possa mai perdere la sua soggettività e, per le mani di qualcuno, quale che sia il motivo, scadere in strumento, diventare oggetto. La gravità dell'offesa è inscindibile dalla percezione della caduta nell'abisso.



bêtise

SE NO I XE MATI, NO LI VOLEMO

«Spero si formi un fronte del dissenso trasversale, inclusivo, di coloro che si oppongono. Oggi è un magma marginale. Occorre cercare un'unità. Creare un gruppo davvero trasversale» per opporsi «alla oligarchia techno-finanziaria-sanitaria che destituisce la democrazia. Alla sovranità sostituita da interessi globalistici. Al transumano che prescinde il libero arbitrio. Alle religioni scambiate per filantropismo».

«Costruiamo grande Fronte Aperto del Dissenso dal Partito Comunista di Rizzo fino Primato Nazionale passando attraverso il partito della Famiglia, Sara Cunial, Francesca Donato, Alternativa, Vox, Ancora Italia Paragone, Viganò e altri. Come Nuovo CLN contro NWO e i demoni di Davos!».

Alessandro Meluzzi, psichiatra, psicoterapeuta, criminologo, metropolita primate della Chiesa ortodossa italiana autocefala, "La Verità", Twitter, - 23 giugno - 27 giugno 2022

cosmopolis

la sporca guerra fascista

tebaldo di navarra

Ginevra Martedì 30 giugno 1936

«Io, Haile Selassie I, Imperatore d'Etiopia, sono qui oggi per richiedere la giustizia che è dovuta al mio popolo, e l'assistenza promessa ad esso otto mesi fa, quando cinquanta Nazioni affermarono che un'aggressione fu commessa in violazione dei trattati internazionali».

Dopo la sconfitta del suo esercito invaso dall'Italia, l'imperatore deposed parlò alla Società delle Nazioni. All'inizio del suo discorso venne violentemente interrotto dai fischi da un gruppo di fascisti italiani che furono allontanati dall'Assemblea. Il 3 ottobre 1935, le truppe italiane avevano varcato il fiume Mareb, che segnava all'epoca il confine tra l'Eritrea (colonia italiana) e l'impero etiopico (o *Abissinia*, come si diceva allora). L'attacco all'Etiopia non fu preceduto da una formale dichiarazione di guerra. Questa scelta fu un evidente gesto di disprezzo. Mussolini voleva mettere in evidenza che l'Etiopia – ai suoi occhi – non era uno Stato sovrano, ma un territorio selvaggio, in cui non valevano le regole del diritto internazionale. Mentre, l'impero etiopico era uno Stato a tutti gli effetti e membro a pieno titolo della *Società delle Nazioni*: un organismo internazionale voluto dal presidente americano Wilson subito dopo la Prima guerra mondiale, al fine di «promuovere la collaborazione internazionale» e «realizzare la pace».

Il 7 ottobre 1935, la *Società delle Nazioni* colpì l'Italia con sanzioni economiche, vietando il commercio con l'Italia a tutti gli stati membri della Società stessa. Gran Bretagna e Francia, tuttavia, non avevano in Etiopia interessi significativi; inoltre, speravano di tenere l'Italia dalla loro parte, in funzione anti-tedesca. Pertanto, l'Inghilterra non impedì alle navi italiane che portavano truppe e materiali, in Eritrea o in Somalia, il passaggio attraverso il canale di Suez. Inoltre, la direttiva della *Società* non proibì l'esportazione verso l'Italia di ferro, di acciaio, di carbone e persino di petrolio.

Così, anche se provocarono notevoli danni all'economia nazionale (nel gennaio 1936 le esportazioni italiane diminuirono di quasi la metà e le importazioni di molto più di un terzo rispetto al gennaio 1935) le sanzioni non impedirono affatto al regime fascista di portare a termine la sua impresa guerra criminale coloniale.

Francia e Inghilterra tennero un atteggiamento decisamente ambiguo. A Mussolini parve di essere stato tradito dalle due democrazie occidentali, che egli accusò di non essere disposte a concedere (in cambio dell'alleanza in funzione antitedesca) un rafforzamento dell'Italia fascista in Africa.

A partire dal 1936, l'Italia iniziò a prendere le distanze dalle potenze liberal-democratiche e si avvicinò sempre più alla Germania nazista. Dopo l'annessione dell'Etiopia nel 1938, l'Italia adottò leggi antisemite simili a quelle presenti nel Terzo reich per colpire soprattutto le donne e gli uomini delle colonie africane con sanzione penali nel caso di matrimoni misti. Le grandi potenze di allora sottovalutarono un fenomeno grave di un regime totalitario che con la Germania avrebbe portato il mondo alla rovina.

Nella guerra sporca Benito Mussolini utilizzò le truppe eritree mandandole al macello fraticida; usò gas iprite contro l'esercito etiopico e seminato strage tra i civili innocenti. Sono crimini di guerra mai giudicati da un tribunale internazionale. Il criminale di guerra generale Adolfo Graziani nominato viceré dell'Etiopia è uno dei principali responsabili del massacro di Adis Abeba, in seguito ministro della Rsi, fucilatore dei partigiani, fu condannato nel 1950 con una pena di 19 anni. A causa della amnistia di Palmiro Togliatti lo stesso anno Graziani usufruì di una liberazione anticipata giusto in tempo per entrare in politica per essere nominato presidente onorario del partito neofascista, MSI.

Gli italiani dovrebbero avere la coscienza di non inneggiare ai criminali di guerra come Giorgio Almirante, redattore della rivista razzista di Telesio Interlandi, "La Razza", che aveva firmato i bandi per fucilare i partigiani durante la guerra di Liberazione. Oggi come ieri si nota la grande fragilità degli organismi internazionali. Oggi l'Onu, ieri la Società delle Nazioni.



una firma per la libertà

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI
NON LUCRATIVE DI UTILITA' SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE
SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO
NEI SETTORI DI CUI ALL'ART. 10, C. 1, LETT A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997

FIRMA **X**

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **9 6 2 6 7 6 8 0 5 8 3**

Se credi nel pensiero critico, se vuoi che restino vive le idee di Amendola, Calamandrei, Calogero, Croce, De Ruggiero, Gobetti, Einaudi, Pannunzio, Rossi, Salvemini... e del liberalismo progressista: nella tua dichiarazione dei redditi indica la Fondazione Critica liberale per la destinazione del cinque per mille. Da oltre 50 anni **Critica liberale**, grazie ai soli contributi dei suoi sostenitori, ha garantito la sua assoluta libertà e indipendenza da interessi, partiti, chiese e poteri vari....

Sarà sufficiente inserire il codice fiscale della Fondazione Critica Liberale e firmare, come nell'immagine riportata

“Biblioteca di Critica liberale”:

***Lo Stato sociale*, di William Beveridge**

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l’atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli

Con una presentazione di Riccardo Mastrorillo

<https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/>



Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e *l'Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con *La Voce Repubblicana*, "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

maurizio fumo, in magistratura per 43 anni, ha sempre operato nel settore penale (pretore, giudice di tribunale, PM della direzione distrettuale antimafia, giudice di Cassazione), terminando la sua carriera come presidente di sezione della suprema corte e componente delle sezioni unite penali. Collocato in pensione nel novembre 2018, è attualmente componente della corte federale di appello della FIGC. Ha avuto incarichi di insegnamento presso l'Università Federico II, Roma 3, l'Università di Salerno. È stato componente del Consiglio direttivo della scuola di specializzazione nelle professioni legali della LUISS. È autore di scritti (monografici e collettanei) in tema di collaboratori di giustizia, diffamazione, reati informatici, falso in bilancio. Collabora, oltre che con questa rivista, con numerose riviste giuridiche (Cassazione penale, Archivio penale, Rivista di diritto ed economia dello sport, Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, Diritto & Giustizia, Medialaws, Gazzetta forense).

michele marchesello, magistrato, fortunatamente in pensione da anni, si è riciclato come scrittore e saggista. È stato pubblico ministero al tribunale dell'Aja per i crimini di guerra commessi nella ex Jugoslavia. Tra i suoi lavori: *Politica e legalità internazionale* (1999), *Il diritto allo specchio della letteratura* (2010), *Il diritto di resistenza: come fare la rivoluzione attraverso il diritto* (2013 e 2020). Vive e lavora tra Genova e il Monferrato dove, assieme a sua moglie, gestisce un agriturismo.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disegualianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "Pagine letterarie", rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

tebaldo di navarra.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, daniela bonifati, enrico borghi, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, vincenzo donvito, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, orlando franceschelli, maurizio fumo, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, claudia

mannino, maria mantello, michele marchesiello, claudio maretto, michele marchesiello, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe "pino" nicotri, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco polito, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nereo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, natalino irti, . arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, movimento salvemini, michela murgia, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, paolo sylos labini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, lucio villari.

involontari:

mario adinolfi, silvio berlusconi, claudio borghi, giuseppe brindisi, roberto calderoli, luciano canfora, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, antonio cicchetti, giuseppe conte, totò cuffaro, sara cunial, vincenzo de luca, luigi de magistris, alessandro di battista, donatella di cesare, francesca donato, vittorio feltri, diego fusaro, dino giarrusso, francesca giovannini, bianca laura granato, primate kirill, ignazio la russa, marine le pen, "l'espresso", sergei lavrov, selvaggia lucarelli, ugo mattei, giorgia meloni, paolo mieli, fabio mini, alessandro orsini, gianluigi paragone, dmitrij peskov, vito petrocelli, nicola porro, povia, ettore rosato, filippo saltamartini, matteo salvini, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, renato schifani, vittorio sgarbi, carlo maria viganò, luca zaia.

“I DIRITTI DEI LETTORI”, UN NUOVO LIBRO DI ENZO MARZO, SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

info@criticaliberale.it – www.criticaliberale.it

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)